

LECCESE 13

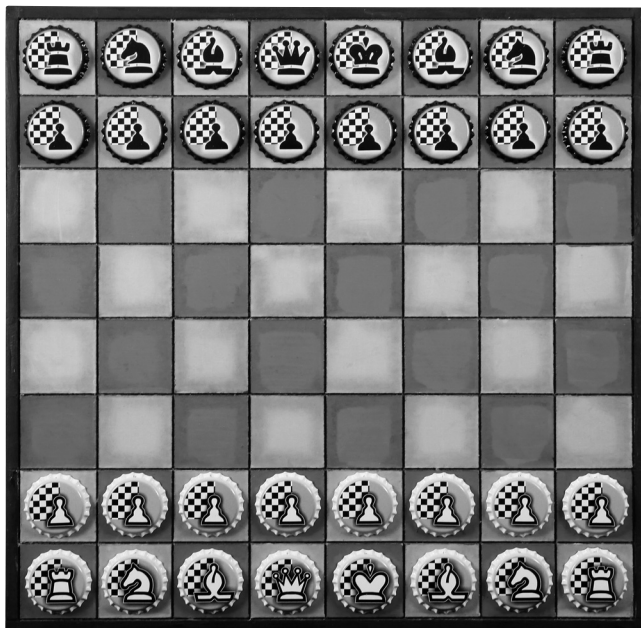


Figure di scacchi serigrafate su tappi metallici a corona.

Il tappo a corona per me non è legato a Coca-Cola, birra, gassosa, acqua minerale, né tantomeno alla prima vita dello Champagne. No, il tappo a corona è indissolubilmente associato al bottiglione di vino da due litri. Quello degli inizi della Longo.

Il magazzino e la cantina di via Viscarda furono ultimati nel 1970-71. Progettati dal geometra Gioietta, furono costruiti dai fratelli Giulio e Mario Martelletti.

Come dimenticare il disappunto e la paura di papà quando crollò la soletta dove avrebbe dovuto nascere il negozio? La casa, sempre progettata dal Gioletta e costruita da Domenico Settembre e suo cognato Salvatore Maresca, era pronta ad accoglierci alla fine del 1972 (un sogno!). Il trasloco si fece il giorno dell'Epifania del 1973 (vedi capitolo *Via Cavour*). Mia sorella Paola aveva solo otto mesi. La mamma era spaventata all'idea di lasciare la vita di via Cavour, l'osteria, la gente, forse anche quella strega dell'Amabile. Sicuramente qualche pianto lo fece, ma presto si abituò alla pace e alla tranquillità di via Viscarda.

Questa premessa è indispensabile per capire il mio legame con i tappi a corona e con il nostro impianto, che si presentava così: io all'imbottigliatrice isobarica da dodici becchi, a seguire il famoso tappatore automatico Bertolaso, quindi Osvaldo al pastorizzatore e papà all'etichettatrice. A turno, manco a dirlo, le macchine si guastavano con grandi arrabbiate di papà.

Presto ad aiutarci arrivò l'operaio Omero Ciotti e per qualche mese anche mio zio Franco, il fratello di papà. Negli anni seguirono altri volenterosi inesperti: il fruttivendolo Vittorio Favalli che un giorno ribaltò un pianale del pastorizzatore perché aveva disposto male i bottiglioni, papà disse che non era mai capitato e lui per ripicca non venne più. Fu sostituito dall'Enrico Crespi, il *Ricu barbé* di via Cavour (vedi il capitolo relativo) che aveva cessato di fare il parrucchiere, e successivamente dal Santino Restelli, che con la moglie Rita erano una delle più simpatiche famiglie sangiorgesi della nostra via.

Fin dagli anni dell'osteria, l'enologo era Riccardo Guadalupi, che ci visitava ogni giovedì sera, spesso con la fidanzata Daniela, studentessa universitaria in

farmacia, la quale veniva depositata in via Cavour a chiacchierare con la mamma Carla e a fare la maglia. Papà e Osvaldo (io, pigro già allora, penso di esserci andato una volta sola) si trasferivano nel piccolo laboratorio del nuovo magazzino per le analisi e gli assaggi.

Erano i tempi in cui imbottigliavamo i vini denominati: Leccese 13, Rosso Pugliese, Rosato Pugliese, Barbera del Piemonte, Merlot, Rosso Veneto (era sempre il Merlot ma cambiava l'etichetta) e il mitico Dolce Fritz, il migliore! (!?).

Ma come dimenticare di quel periodo personaggi come il signor Marino Anselmi? Era talmente democratico che i suoi dipendenti tra loro lo chiamavano *Toro Seduto*. Durante una sua visita, avevo quindici, sedici anni, mi infilai in un discorso tra lui e mio padre, per difendere gli ideali di sinistra. Divenne una furia, estrasse dal suo portafogli il libretto degli assegni, me lo gettò addosso e mi urlò: "Toh! Prendi! Gira! Vai in Russia! Vai in Cina! Quando torni potrai parlare!". Quando se ne andò mi misi a piangere.

Periodicamente venivamo visitati dai rappresentanti. Mi sembrava che la loro professione rappresentasse il massimo a cui ambire. Vestivano giacca e cravatta e dovevano solo chiacchierare (beata innocenza!). Il primo a mia memoria era un signore con un cognome strano, Zecchillo. Più che un rappresentante era un mediatore di vino sfuso. Parlava in un bel milanese, era separato dalla moglie, non trasmetteva tranquillità, dava piuttosto l'impressione di essere un pericoloso affarista. Il più elegante era senza dubbio Oddone Castegnaro. Negli ultimi anni della sua attività venne con Ezio Beltrandi, che oggi è il direttore

commerciale della casa vinicola Volpi di Tortona. Il più singolare era Miraglies, sempre al volante del famoso squalo, la Ds, un'auto della Citroën che ha fatto epoca. Col passare degli anni, non lo si vide più. Circolava persino la notizia che fosse morto e invece un giorno si presentò in negozio, causando un gran spavento alla mamma che credeva di aver visto un resuscitato. E lui, con la sua voce stridula da gallina, disse candidamente: "Me lo dicono tutti, non sono morto io, ma mio fratello!" (!!). Il più simpatico era Sforza. Vendeva Marsala e Bianco di Alcamo, prima Cudia e poi Martinez. Non guidava, viaggiava in treno o si faceva accompagnare dal Pesenti. Era anziano, piccolo, ciccio e quando si sedeva, dopo al massimo un minuto, si addormentava e al risveglio non sapeva più dove fosse (!!). Più avanti spuntò Felice Solci. Vendeva Cavit e Nonino, in mezzo a tanti racconti più o meno reali, sui miliardari che andavano a fare spesa dai suoi fratelli Piero e Angelo nel tempio del vino: l'Emporio Solci di Milano, mio Dio non c'è più! (??). Ci faceva sognare e forse Osvaldo già intravedeva un futuro diverso.

I più spassosi erano i vinai tugliesi. Tuglie è un comune del Salento che nel dopoguerra ha visto immigrare in Lombardia centinaia di persone tutte dedite al vino. Prima il distintissimo Generoso Rocca, morto giovane. Poi suo fratello Mario, accanito juventino che strategicamente non parlava mai di lavoro. Ogni tanto salivamo in sala a giocare a poker: lui, papà, Osvaldo e il sottoscritto, vinceva sempre il Mario, ma i soldi non li ritirava mai (!). L'incantesimo si ruppe quando venne alla ribalta Luigi Guarini della Losito & Guarini, un tugliese approdato a Lentate sul

Seveso. Da quel momento il Mario Rocca smise di giocare a poker. Era troppo infervorato a spiegare e a cercare di capire come potesse il Guarini applicare dei prezzi così bassi, decisamente al di sotto del prezzo di mercato. Oh! Gigi Gigi, che sconquasso hai portato! (!!).